

PACE
GIUSTIZIA
LIBERTÀ



il popolo

ORGANO DEL PARTITO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

"Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora: non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà o deve sorgere a bene della società".

SOLTANTO UN BALCONE

Chi volesse rifare la storia del neo-fascismo, dal 15 settembre dello scorso anno, sino alla recente visita di Mussolini a Milano, potrebbe schematizzarla pressapoco così:

I^a fase: dal 15 settembre 1943 al dicembre successivo. Questa fase si potrebbe definire del pentimento. I giornali fascisti e la radio recitano unanimi il *mea culpa*. Il fascismo, quello grosso e grasso, ante 25 luglio, aveva sbagliato tutto. Sbagliata l'impostazione dottrinarica, sbagliata la scelta degli uomini, il sistema delle nomine dall'alto, la distribuzione degli incarichi, la propaganda, la retorica, i discorsi, i telegrammi, le cerimonie: tutto sbagliato. Bisogna, dunque, ricominciare da capo. Il fascismo è, come tutti sanno, un'idea; e gli uomini non contano. Non si fanno nè si debbono più fare eccezioni. La parola fascismo, nuda e cruda, è pressochè bandita dai giornali e dalle trasmissioni; l'appellativo duce non viene più usato, neanche per sbaglio; e lo stesso nome di Mussolini è appena azzardato, qua e là, come se si volesse fare intendere, col dovuto riserbo, che anche lui, poverino... Bè; mettiamoci una pietra sopra.

II^a fase: dal dicembre 1943 alla primavera di quest'anno. Congresso di Verona. Mazzini, Socialismo a tutto spiano, Costituente. Il popolo dirà la sua parola e si sceglierà il governo che più gli aggrada. Il fascismo... E qui, ricominciando a parlare in tutte le lettere del fascismo, con la effe maiuscola, ha inizio la fase che potremmo chiamare del tradimento. Hanno tradito tutti. Re, generali, ministri, federali, podestà, gerarchi, professori studenti, operai, vivi e morti: tutti traditori. Mussolini, sì, insomma, il duce, non sapeva nulla. Comandava tutto, impartiva direttive per tutto, diceva una parola storica definitiva su tutto; era il primo bersagliere d'Italia, il primo aviante, il primo combattente, il primo motociclista, il primo mietitore, il primo minatore, il primo spaccapietre; non dormiva mai, era sempre in giro, tra il popolo, tra i gerarchi, tra le armate, a teatro, nelle palestre, al mare, in montagna; e tutti, diciamo tutti, passavano la loro vita a tradirlo. Non esiste uomo più tradito di lui. Gli fosse venuto un sospetto, una volta o l'altra: macchè. La più grossa, naturalmente, è stata quella del Gran Consiglio; ed ecco il processo di Verona, al quale seguirà quello degli Ammiragli, con una decina di esecuzioni e una ventina di condanne a morte. Così, dapprima timidamente, poi con sempre crescente disinvoltura, si dà mano alla

III^a fase: dalla primavera scorsa ad oggi, che potremmo intitolare: della riabilitazione. La tesi, in poche parole, è que-

sta: il fascismo aveva ragione, aveva fatto tutto bene, aveva dato al paese imperi, forza e prestigio, benessere e sicurezza, ma il regime e Mussolini sono stati traditi, prima del 25 luglio, da (indovinate un po') ebrei, massoni e preti, i quali, dopo il 25 luglio, in soli 45 giorni, sono riusciti diabolicamente a distruggere tutto quanto il fascismo aveva, in 22 anni, compiuto di immortale. Così la faccenda è chiara: tutti i disastri anteriori al 25 luglio (perdita dell'impero, campagna di Grecia, di Libia, sbarco in Sicilia ecc.) sono opera del tradimento; e tutte le miserie di oggi sono, neanche a dirlo, retaggio dei 45 giorni.

A poco a poco, le antiche usanze (come, per l'appunto, nei Pagliacci) vengono

riprese: si ricomincia coi vecchi aggettivi, con le antiche canzoni, con le ben note cerimonie, con i risaputi giuramenti. Tutti hanno ricominciato a giurare: vi par di intendere le stesse voci di prima, ritrovare le stesse frasi, rivedere gli stessi gesti. Non rimane che riudire un grande discorso del duce, che faccia, naturalmente, il punto. E il duce arriva. Rieccolo a Milano. Rieccolo vestito da guerriero, armato fino ai denti, in piedi sull'automobile e, finalmente, issato sul carro armato. Gran Dio, ci risiamo.

Non manca più che una cosa, perchè la festa sia completa e la ripresa indubitabile: un balcone. Ma sarà, speriamo, per la prossima volta.

Risposta alle osservazioni di un liberista

SU ALCUNI PUNTI DEL NOSTRO PROGRAMMA

Un tale, che si potrebbe definire «liberista», ci manda alcune osservazioni sul nostro programma. Fra l'altro egli lamenta che noi parliamo di «uguaglianza umana e di riforme economiche, giuridiche e politiche, che a questa mèta possono condurre». Egli sostiene che «l'unica eguaglianza possibile è quella di tutti gli uomini davanti a Dio, e su questa uguaglianza non c'è certo autorità terrena che possa incidere. Tutte le altre uguaglianze sono dunque contro natura e non possono perciò costituire delle mète».

Secondo il liberista, parlare di riforme economiche dirette all'eguaglianza di tutti gli uomini potrebbe far pensare che si voglia tendere all'uguaglianza economica. Predicare questa uguaglianza sarebbe molto pericoloso, come è pericoloso predicare qualsiasi utopia. Conclude infine il liberista: «Dio ha fatto tutti gli uomini uno differente dall'altro, sia fisicamente che intellettualmente: se si potesse anche arrivare all'uguaglianza economica, le disparità sarebbero forse ancor più sentite».

Eguaglianza economica?

Al liberista rispondiamo che l'eguaglianza di natura non ha solo riflessi in rapporto a Dio, bensì anche nei rapporti fra gli uomini, in ogni campo: sociale, politico, economico: come affermano la dottrina cattolica, e, in conformità, il pensiero sociale cristiano. Bisogna dunque trarre dall'eguaglianza di natura le conseguenze anche economiche. Cioè: ognuno deve poter partecipare, secondo le esigenze della persona umana, al godimento dei beni che Dio ha creato per tutti gli uomini.

Noi non riteniamo affatto che l'attuale organizzazione economica della società rispetti le esigenze della eguaglianza di natura degli uomini; permane gravissimo il problema dell'accesso di tutti al necessario, della migliore ripartizione del prodotto sociale, e della soppressione di un innegabile sfruttamento da parte di molti proprietari nei riguardi dei non proprietari: la soppressione, insomma, della plutocrazia. Tutto ciò non è ottenibile con il liberalismo economico e con soli provvedimenti di ordine finanziario.

Si dice che l'eguaglianza economica è pericolosa, in quanto utopia. E' vero che la diseguaglianza è ineliminabile, ma, se

la diseguaglianza fosse migliore dell'eguaglianza, perchè arrestarsi al liberalismo? Perchè accettare l'eliminazione dei privilegi politici e rifiutare l'eliminazione dei privilegi economici (rendite)? Purtroppo, o per fortuna, chi ha realizzato la prima, tende anche alla seconda, e perciò oggi non è possibile attuare il liberalismo economico se non con la dittatura politica. (Per quest'affermazione, che qui può sembrare categorica e indimostrata, si vedano le belle pagine di F. F. M. Durbin, *Il pensiero economico inglese contemporaneo*, nell'opera: «La crisi del capitalismo», Firenze, Sansoni, 1933. Dice il Durbin: «Può darsi che un governo autocratico possa salvare il sistema inegualitario, ma non certamente un governo democratico, che attinge la sua forza dalle masse del popolo appartenente ai gruppi con basso reddito»).

Non si dica che l'eliminazione dei privilegi politici è stata possibile, mentre non sarà mai possibile l'eliminazione dei privilegi economici, ossia della rendita. Né l'una nè l'altra eliminazione sono integralmente possibili. Però, come è stato possibile progredire verso una maggiore giustizia e verso una maggiore eguaglianza politica (e i conservatori di 150 anni or sono negavano questa possibilità), non deve riuscire impossibile agli uomini progredire verso l'eliminazione dei privilegi economici e quindi verso una maggiore eguaglianza economica, specie per ciò che riguarda i punti di partenza.

Questa tendenza ad abolire i privilegi economici non deve essere frutto di invidia ma sete di giustizia: e perciò sentimento nobile e proprio del cristiano.

Il liberista ci rimprovera poi di parlare d'un piano economico. Egli ritiene che la pianificazione porti necessariamente alla rovina economica e morale, così come ha portato alla rovina l'Italia fascista.

La pianificazione

Ora ci pare affrettato affermare che la pianificazione per sè stessa abbia portato alla rovina lo Stato italiano e che essa porti necessariamente alla rovina economica e morale. E' la pianificazione che porta alla rovina, o la male indirizzata e la male interpretata pianificazione? In Italia si è attuata una pianificazione in funzione politica, con la soppressione di ogni autonomia

La stampa fascista e la 'rentrée,

La venuta di Mussolini a Milano ha scatenato, come era da prevedere, l'impazienza stupidità dei giornalisti fascisti, i quali hanno finalmente trovato l'occasione buona per vincere gli ultimi resti di pudore residuati dalla botta, ormai dimenticata, del 25 luglio.

Noi li immaginavamo, questi poveretti, straziati in cuor loro dalla nostalgia dei giorni lieti, quando l'ultimo imbecille veniva promosso ai fastigi della prima pagina, sol che sapesse trovare aggettivi e modi di incensamento sempre più sfrenato, attendere ora il gran fatto che gli permettesse di ridar fiato alle trombe. Ed ecco, il momento buono è venuto: ora si che si può ricominciare liberamente la allegra gara di abiezione e di servilismo, inopinatamente interrotta l'anno scorso; e le ombre dei vari Orio Vergani, Cesco Tomaselli, Virgilio Lilli e altri ancora (in opportuna sede elencati), guidano la mano dei servi d'oggi e riappaiono in fondo alle colonne anonime, maestre di bassezza e di buffoneria.

Anche per la stampa il processo involutivo già in atto in sede politica, va rapidamente concludendosi. Siamo alle stesse, identiche espressioni di un tempo, alle medesime esaltazioni, alle spudorate sfacciataggini di allora. Non una pagina, non un titolo, non un aggettivo, non una virgola sono cambiati. E ancora una volta il Corriere della Sera ha superato tutti, riuscendo persino a superarsi: non contento di definire altissime, appassionate, interminabili, deliranti ecc. le acclamazioni al grande ricomparso, ha addirittura parlato di incandescenti (sic) manifestazioni, gettando in un bestiale furore i colleghi delle altre redazioni, che sino a questo punto non avevano saputo arrivare. E ha cianciato di popolo milanese a tutto spiano (il «Suo» popolo, si capisce), fingendo di ignorare che esistono in questo momento a Milano circa 400 mila profughi meridionali e centrali, tra i quali non sarà difficile, supponiamo, contare diecimila o più sciagurati, capaci di sbrattare fino alla incandescenza e di trovare, non avendo più nulla da perdere, accenti «di elettrizzante, inesaurita passione», come ha per l'appunto scritto il sobrio cronista del Corriere.

Il quale, infine, non soltanto ha superato,

Risposta ad un liberista

(seguito della prima pagina)

locale e di ogni giusta libertà, la si è affidata ad organi spesso incompetenti e, soprattutto, si è indirizzata la pianificazione verso fini imperialistici e autarchici, sproporzionati alle disponibilità economiche del paese. Questi fini, non la pianificazione, in se stessa, hanno rovinato l'Italia. Non la pianificazione, ma l'autarchia imperialistica, che è cosa ben diversa. Con qualsiasi strumento economico, l'utopia imperialistica ci avrebbe condotto alla rovina.

Del resto, un piano economico c'è sempre. Ogni paese ha leggi e organi economici. Il problema è come impostare il piano economico, con quali criteri, con quali limiti e finalità e con quale rispetto della libera iniziativa.

Certo, l'ideale sarebbe la libertà economica, come, del resto, l'ideale è l'accesso di tutti ai beni della terra. Però non tutti gli ideali, nella nostra umanità condannata all'imperfezione e all'infelicità, sono attuabili pienamente senza comprimerne altri. C'è chi, per proprio comodo, vede solo l'altro: l'equilibrio sta nel contemperarli. Comunque, le encicliche pontificie esprimono chiaramente che il diritto di tutti ai beni della terra è primario rispetto al diritto, altrettanto naturale, di proprietà privata. Ora il diritto di tutti ai beni della terra si concreta, oggi, nel diritto al lavoro. E il diritto al lavoro non può attuarsi, nelle nostre regioni povere e sovrappopolate, se non con un ordinamento dell'economia. Se anche questo ordinamento, o piano economico, potesse — in una ipotesi estremamente improbabile — esaurirsi nell'organiza-

zione come si diceva, gli altri confratelli e se stesso, ma persino lo stesso Mussolini, che è tutto dire. Ricorderete, infatti, che nel discorso si parla ad un certo punto delle originarie tendenze repubblicane del fascismo e Mussolini ha detto: «... sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1822 risparmiò la monarchia». Ed ha soggiunto, bontà sua: «Fu un errore, bisogna riconoscerlo». Ebbene, il solo Corriere della Sera, tra tutti i giornali, ha ommesso questo languido riconoscimento, perché è persuaso che Mussolini ha sempre ragione e non sbaglia mai, anche quando, una volta tanto, ammette di avere avuto torto.

Così la stampa fascista prosegue la sua missione diretta a educare le masse; e qualche ingenuo seguita a meravigliarsi che nell'Italia liberata da venti anni di fascismo e di servitù spirituale ed intellettuale, le popolazioni non diano sempre prova di maturità politica e civile e appaiano, a momenti, impreparate all'avvento delle libertà democratiche.

Come si fanno viaggiare le vetture ferme

Alla stazione di Recco, fra Genova e La Spezia, si trovavano fino ad alcune settimane addietro, otto vetture per viaggiatori che erano rimaste colà in seguito all'interruzione del traffico su quella linea. Era ovvio pensare che a comunicazioni ripristinate tale materiale ferroviario avrebbe potuto essere assai utile. Evidentemente tale considerazione deve essere stata fatta anche dalle autorità germaniche, perché adesso a chi passi da Recco si presenta uno spettacolo ben diverso: con scientifica precisione le vetture sono state ridotte ad un informe ammasso di ferraglia e tutto, dagli sportelli al panno dei divani, dalle ruote fino al più piccolo chiodo, dai vetri sino all'ultimo aggeggio, è stato asportato e avviato alla solita fin troppo nota destinazione.

(Ma in tema di distruzioni e di saccheggi il discorso non è finito per la riviera di Levante. Infatti sono ancora di qualche settimana fa la distruzione del ponte ferroviario di S. Michele di Pagana, rimasto illeso pur in mezzo a tante incursioni aeree, e il brillamento di alcune grosse mine che hanno fatto saltare le poche arcate rimaste in piedi del già maciullato ponte di Sori).

zare una mastodontica emigrazione verso le terre scarsamente popolate, pure in questo caso, tuttavia, si tratterebbe sempre di una pianificazione.

Si obietta che il diritto al lavoro dovrebbe attuarsi attraverso l'opera armonica dei privati, e verrebbe compiutamente soddisfatta se tutti i privati si attenessero alle norme della morale cristiana. Ma se i privati non le osservassero?

L'autore delle «osservazioni», è forse un industriale integro, che aumenta, appena può, il salario dei suoi operai, e li provvede del necessario, anche rimettendoci del suo profitto, appena le strettezze del momento economico accrescono le difficoltà familiari. Ma non vede egli attorno a sé quanti pochi seguono il suo esempio? E crede che in avvenire sarebbero in molti a seguirlo?

Del resto, la storia ci offre prove positive circa la benefica influenza dell'intervento sociale per una migliore giustizia distributiva: per esempio: l'economia giudaica (prevalenza dell'economia tribale sulla privatistica); e l'economia corporativa comunale (pianificazione dell'economia da parte delle corporazioni e degli organi preposti dal Comune). Lungi da noi il sogno utopistico di applicare, con le condizioni odierne della tecnica e della coscienza politica, le norme del giubileo giudaico o i principi del corporativismo artigianale dei comuni medievali. Epperò questi due esempi storici lasciano adito alla speranza che, anche per le condizioni odierne della tecnica e della coscienza politica, sia possibile trovare, nell'ambito della democrazia, quel regime economico misto, che contempererà la libertà dell'iniziativa privata con le necessarie correzioni dell'intervento sociale.

Raglio d'asino

In *Regime Fascista* del 12 corr., il sig. Farinacci ha pubblicato un ignobile articolo contro il Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano. Non è la prima volta che questo presuntuoso sgrammaticato attacca il Capo della Diocesi milanese, profondendo, nella ingiuria e nella diffamazione, la malvagità del suo spirito aberrante e la malcreanza della sua miseria morale; ma non supponevamo che egli potesse, come in questo caso, superare a tal segno ogni limite di decenza e di compostezza.

Noi sappiamo bene che l'Arcivescovo di Milano non ha bisogno di essere difeso: la carità del Suo cuore e la purezza della Sua vita superano, in altezza, persino i limiti che può raggiungere, in bassezza, la degradazione del Suo detrattore. Sostenere la Sua causa ci sembrerebbe, quindi, oltrecchè superfluo, irriverente. Ma contro il tentativo, che il sig. Farinacci compie, di offendere nel Cardinale Schuster la preminenza di quei valori spirituali, che costituiscono il nostro patrimonio più prezioso, sentiamo il dovere di pronunciare una indignata protesta, riaffermando il proposito di proseguire la nostra lotta per il trionfo della civiltà, della libertà e della giustizia.

Se tanto vi dà tanto...

Coloro i quali deprecano i continui attacchi dell'aviazione delle Nazioni unite alle strade dell'alta Italia e si limitano a imprecare contro i casi di errori od aberrazioni, che noi per primi non esitiamo a deplorare vivamente; e coloro i quali se la prendono con i patrioti che fanno saltare ponti, deviare linee o assaltare colonne di autocarri, sono pregati di meditare le seguenti cifre, relative ai prelievi delle autorità tedesche, recentemente effettuati in Piemonte:

Bestiame: 393 tonnellate nella provincia di Cuneo; 193 in quella di Torino.

Fieno: 1813 tonnellate, delle quali 1155 nella sola provincia di Cuneo.

Paglia: 1239 tonnellate, di cui 851 nella sola provincia di Cuneo.

Vino: 30.575 ettolitri, di cui circa 30.000 nella sola provincia di Torino.

Sono da aggiungere, a queste cifre più vistose, 738 ettolitri di vermut nella provincia di Cuneo, 65 tonnellate di surrogato di caffè in provincia di Vercelli ecc.

Se tanto vi dà tanto, figuratevi quanto avrebbero rapinato e rapinerebbero tuttavia i nostri cari alleati dell'Asse, se strade e trasporti non subissero in continuazione l'offensiva aerea degli anglosassoni e quella terrestre dei patrioti.

Previdenza dei gerarchi

Da buona fonte svizzera veniamo informati che ai gerarchi fascisti più in vista sarebbero stati consegnati libretti di risparmio al portatore emessi da una casa bancaria di Zurigo, con deposito di Fr. svizzeri 30.000,— cadauno. Il totale di detti libretti assommerebbe ad una cifra complessiva di circa 1.500.000 Fr. svizzeri, pari a circa 375 milioni di lire italiane.

Risulta anche che a cura di apposite organizzazioni militari fasciste, si va esercitando una vasta attività di contrabbando merci attraverso la frontiera svizzera, allo scopo di procurarsi divise svizzere a favore dei gerarchi che, forse più presto di quanto non si creda, tenteranno l'ultimo sganciamiento.

Cristianesimo e Democrazia nel messaggio natalizio di Pio XII

Avremmo voluto offrire ai nostri lettori la pubblicazione integrale del Messaggio natalizio di Pio XII; ma dobbiamo rinunciare per ragioni di spazio. Siamo tuttavia lieti di poter riportare testualmente quella parte del nobilissimo documento pontificio, che più specialmente si riferisce alla rinascita sociale e politica dei paesi che hanno sopportato le spaventose prove di questa guerra e che già manifestano, per segni inequivocabili, il fermo proposito di affidare ad istituzioni veramente democratiche, ispirate ai principi della morale cristiana, la garanzia della loro pace e della loro prosperità future.

Dopo un richiamo alla significazione religiosa ed umana della festività natalizia e alle gravi rovine materiali e spirituali di cui soffre il mondo, il Pontefice ha detto:

Speranza di ricostruzione

Non vi sarebbe dunque più speranza per l'umanità? Tra i gemiti del dolore straziate, dell'angoscia degli individui, in una schiera di nobili spiriti sorge una speranza, un pensiero, una volontà sempre più chiara e ferma. In tal guisa, mentre gli eserciti continuano a lacerarsi in sempre più crudeli lotte di abbattimento, gli uomini di governo ed i capi responsabili delle Nazioni si riuniscono in colloquio allo scopo di determinare diritti e doveri fondamentali, sui quali dovrebbe essere ricostruito il mondo, e di tracciare un avvenire migliore, più sicuro, più degno dell'umanità.

Strana, strana questa guerra. Sino al parossismo sono giunte le aspirazioni ed i propositi per una pace solida e durevole. Senza dubbio si può bene disconoscere l'efficacia di questo o di quel proposito. Il giudizio può rimanere sospeso: ma questo è il più importante: sotto i sinistri bagliori della guerra, il crescente ardore per la libertà della falange imprigionata, ha portato il popolo ad assumere, di fronte allo Stato ed ai governanti, un contegno nuovo, interrogativo, critico, diffidente. I popoli, dopo l'amara esperienza, si oppongono ad un potere dittatoriale insindacabile ed intangibile ed aspirano ad un sistema di governo più compatibile con la dignità umana.

Se non fosse mancata ai popoli la possibilità di sindacare l'attività dei pubblici poteri e la portata delle pubbliche leggi, essi non sarebbero stati trascinati alla guerra. Perché non si ripeta una simile catastrofe occorre creare nel popolo stesso una tale garanzia.

Vi è forse da meravigliarsi della generale tendenza che investe i popoli e della generale aspirazione a collaborare più efficacemente ai destini del mondo e dell'umanità?

E' forse necessario ricordare che un governo temperato, di forma popolare, armonizzante con la dottrina cattolica del rispetto della dignità e della libertà umana, rappresenta la migliore salvaguardia dell'ordine interno e la migliore garanzia della prosperità di uno Stato?

Lo stato democratico

La Chiesa non riprova nessuna delle varie forme di governo, purché adatte a procurare il bene ai cittadini, assicurando però nel contempo all'individuo una considerazione, un trattamento ed un tenore di vita confacenti alla dignità della persona. La cura e la sollecitudine della Chiesa sono rivolte non tanto alla struttura esterna della società politica, quanto all'uomo come tale, che, lungi dall'essere un elemento passivo della vita sociale, ne è invece il soggetto, il fondamento. Una vera e sana democrazia, rispondente anche all'indirizzo sociale proprio della carità della Chiesa, può essere attuata così nelle monarchie come nelle repubbliche.

In base a quali norme morali dovrà essere realizzata una simile democrazia, l'unica via al conseguimento del vero bene comune?

Si pongono, in proposito, due questioni. Prima: quali caratteri debbono contraddistinguere gli uomini che vivono nelle democrazie e sotto il regime democratico?

Seconda: quali caratteri debbono contraddistinguere gli uomini che detengono il potere nella democrazia?

In rapporto alla prima questione osserviamo che i cittadini non debbono essere costretti ad obbedire senza essere consultati. I cittadini trovano appunto nella vera e sana democrazia i buoni frutti del necessario contatto di essi con lo Stato. I caratteri che debbono contraddistinguere i rapporti tra i cittadini e il governo dello Stato, si può riconoscere se una democrazia è veramente sana ed equilibrata e quale sia la sua forma di vita e di sviluppo. Per quello poi che tocca l'essenziale e la natura dei sacrifici richiesti a tutti i cittadini, al tempo nostro in cui così vasta e decisiva è l'attività dello Stato, la forma democratica di governo appare a molti come un postulato naturale imposto dalla stessa ragione.

Quando però si reclama «più democrazia» e «migliore democrazia» una tale esigenza non può avere altro significato che di mettere il cittadino sempre più in condizione di avere la propria opinione personale e di esprimere e farla valere in una maniera contraria al bene comune. Da ciò deriva una prima conclusione necessaria e la sua conseguenza pratica.

Lo Stato non contiene in sé e non accumula meccanicamente, in un dato territorio, un'agglomerazione amorfa di individui. Esso è e deve essere in realtà, l'unità organica ed organizzatrice di un vero popolo.

Popolo e massa

Popolo e moltitudine amorfa o come suol dirsi massa, sono due concetti diversi. Un popolo vive e si muove di vita propria: la massa è per sé inerte e non può essere mossa che dal di fuori. Un popolo vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali, al proprio posto e nel proprio modo, è una persona, consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gli istinti e le impressioni, pronta a seguire a volta a volta oggi questa, domani quell'altra bandiera.

Quale differenza di vita in un vero popolo, che nello Stato ed in tutti i suoi organi esprima con rigore incessantemente rinnovato, la consapevolezza della propria responsabilità, il vero senso del bene comune.

Della forza elementare della massa, abilmente maneggiata ed usata, può servirsi lo Stato.

Nelle mani ambiziose di un solo o di più, che le tendenze egoistiche abbiano artificialmente raggruppato, lo Stato stesso può, con l'appoggio della massa ridotta a non essere più che una semplice macchina, imporre il suo arbitrio alla parte migliore del vero popolo. L'interesse comune ne resta gravemente e per lungo tempo colpito e le ferite sono spesso difficilmente guaribili.

Da ciò appare chiara un'altra conclusione: la massa, quale Noi abbiamo or ora definita, è la nemica capitale della vera democrazia e del suo ideale di libertà e di eguaglianza.

In un popolo degno di tal nome, il cittadino sente in sé stesso la coscienza della sua personalità, dei suoi doveri e dei suoi diritti, della propria libertà, congiunta col rispetto della libertà e della dignità altrui. In un popolo degno di tal nome, tutta la ineguaglianza derivante non dall'arbitrio, ma dalla natura stessa delle cose (inegua-

glianza di cultura, di averi, di posizione sociale, senza pregiudizio, ben inteso, della giustizia e della carità) non sono affatto un ostacolo alla esistenza ed al predominio di un autentico spirito di comunità e di fratellanza.

Certo è che lungi dal ledere in alcun modo l'eguaglianza civile, esse le conferiscono il suo legittimo significato, e cioè di fronte allo Stato ciascuno ha il diritto di vivere onoratamente la propria vita personale e nel posto e nelle condizioni in cui i disegni e le disposizioni della Provvidenza l'hanno collocato.

Condanna della dittatura

I popoli il cui temperamento spirituale e morale è bastantemente sano e fecondo, trovano in sé stessi e possono dare al mondo gli araldi e gli strumenti della democrazia e vivono in quelle disposizioni e le sanno mettere realmente in atto.

Dove invece mancano tali uomini altri vengono ad occupare il loro posto per far dell'attività politica l'arena della loro ambizione, una corsa ai guadagni per sé stessi, per la loro casta, per la loro classe, mentre la caccia agli interessi particolari fa perdere di vista e mette in pericolo il vero bene comune.

Una sana democrazia fondata sugli immutati principi della legge naturale e delle verità rivelate, sarà risolutamente contraria a quella concezione che attribuisce alla legislazione dello Stato un potere senza freni né limiti e che fa anche del regime democratico, nonostante le contrarie ma vane apparenze, un puro e semplice sistema di assolutismo: l'assolutismo di Stato, da non confondersi in quanto tale con la Monarchia assoluta, di cui non si tratta qui, consiste infatti nell'erroneo principio che l'autorità dello Stato è illimitata e che di fronte ad essa, anche quando dà libero corso alle sue mire dispotiche oltrepassando i confini del bene e del male, non ammette alcun appello ad una legge superiore e moralmente assoluta.

Un uomo compreso da rette idee intorno allo Stato, all'autorità ed al potere di cui è rivestito, in quanto custode dell'ordine sociale, non penserà mai di offendere la maestà della legge positiva nell'ambito della sua naturale competenza.

Ma questa maestà del diritto positivo umano, allora soltanto è inappellabile, se si conforma od almeno non si oppone all'ordine assoluto stabilito dal Creatore, e messo in una luce dalla rivelazione del Vangelo. Essa non può sussistere se non in quanto rispetta il fondamento sul quale si appoggia la persona umana, non meno che lo Stato ed il pubblico potere.

E questo criterio è fondamentale di ogni sana forma di governo, compresa la democrazia, criterio col quale deve essere giudicato il valore morale di ogni legge particolare.

La famiglia dei popoli

Noi abbiamo voluto, diletti figli e figlie, cogliere l'occasione della festa di Natale per indicare su quali vie una democrazia che corrisponde alla dignità umana, possa, in armonia con le leggi naturali, con i disegni di Dio, manifestarsi nelle rivelazioni, pervenire a benefici risultati.

Noi, infatti, profondamente sentiamo la somma importanza di questo problema per il pacifico progresso della famiglia umana, ma al tempo stesso siamo consapevoli delle alte esigenze che questa forma di governo impone alla maturità morale dei singoli cittadini: una maturità morale alla quale invano si potrebbe sperare di giungere pienamente e sicuramente, se la luce della grotta di Betlem non rischiarasse l'oscuro sentiero nel quale i popoli, nel tempestoso presente camminano verso un avvenire che sperano più sereno.

Fino a qual punto però i rappresentanti

ed i pionieri della democrazia saranno compresi nelle loro deliberazioni della convinzione che l'ordine assoluto dei decreti divini, da Noi ripetutamente raccomandato, include anche una esigenza morale e, quale coronamento dello sviluppo sociale, l'unità del genere umano e della famiglia dei popoli. Dal riconoscimento di questo principio dipende l'avvenire della pace. Nessuna riforma mondiale, nessuna garanzia di pace può fare da esso astrazione senza indebolirsi e rinnegare se stessa.

Guerra alla guerra

Se invece, quella medesima esigenza morale, trovasse la sua attuazione in una società dei popoli che sapesse evitare i difetti di struttura o le manchevolezze di precedenti soluzioni, allora la maestà dell'ordine regerebbe e dominerebbe ugualmente le deliberazioni di questa società e l'applicazione dei suoi mezzi di sanzione. Per lo stesso motivo si comprende come l'autorità di una tale società dei popoli dovrà essere vera ed effettiva sugli Stati che ne sono membri, in guisa però che ognuno di essi conservi un uguale diritto alla sua relativa sovranità, soltanto in tal modo lo spirito di una sana democrazia potrà penetrare anche nel vasto e scabroso campo della politica estera.

Un dovere del resto obbliga tutti, un dovere che non tollera alcun ritardo, alcuna esitazione, alcuna tergiversazione, di fare cioè tutto quanto è possibile per proscrivere e bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima delle controversie internazionali, come strumento di aspirazioni nazionali.

Si sono veduti nel passato molti tentativi intrapresi a tale scopo. Tutti sono falliti e falliranno tutti sempre fino a quando la parte più sana del genere umano non avrà una volontà ferma, santamente ostinata come un obbligo di coscienza, di compiere la sua missione, che nei tempi passati aveva iniziato con non sufficiente serenità e risolutezza.

Se mai una generazione ha dovuto sentire nel fondo della coscienza il grido « guerra alla guerra » essa è certamente la presente, passata come è attraverso un oceano di sangue e di lagrime, quale forse i tempi passati mai non conobbero. Essa ne ha vissuto tutti gli aspetti e le atrocità così intensamente che il ricordo di tanti orrori dovrà restarle impresso nella memoria e fino nel più profondo dell'animo come l'immagine di un inferno, di cui chiunque nutra nel cuore sentimenti di umanità, non potrà mai avere più ardente brama di chiuderne per sempre le porte.

Difesa dall'aggressione

Le risoluzioni finora note delle Commissioni Internazionali permettono di concludere che un punto essenziale di ogni futuro assetto mondiale sarebbe la formazione di un organo per il mantenimento della pace, organo investito, per comune consenso, di sufficiente autorità ed il cui compito dovrebbe essere anche quello di soffocare in germe qualsiasi minaccia di aggressione isolata o collettiva.

Nessuno potrebbe salutare questa evoluzione con maggior gaudio di chi già da lungo tempo ha difeso il principio che la teoria della guerra come mezzo adatto e proporzionato per risolvere i conflitti internazionali, è ormai sorpassato. Nessuno potrebbe augurare a questa comune collaborazione, da attuare con una serietà di intenti prima non conosciuta, pieno e felice successo con maggior ardore di chi si è consciamente adoperato per condurre la mentalità cristiana e religiosa a riprovare la guerra moderna con i suoi mostruosi mezzi di lotta.

Mostruosi mezzi di lotta! Senza dubbio il progresso delle umane invenzioni, che doveva segnare l'avveramento del maggior benessere per tutta l'umanità, è stato invece volto a distruggere ciò che i secoli avevano edificato.

Ma nel tempo stesso si è resa sempre più evidente l'immoralità di quella guerra di aggressione, e se ora, a riconoscimento

ri questa immoralità, si aggiungerà la minaccia di un intervento giuridico delle nazioni ed un castigo infutto all'aggressore dalla società degli Stati, cosicché la guerra si senta sempre sotto il colpo della proscrizione, sempre sorvegliata da una azione preventiva, allora l'umanità, uscendo dalla notte oscura in cui è stata per tanto tempo sommersa, potrà salutare l'aurora di una nuova e migliore epoca della sua storia. A una condizione, però, e cioè che l'organizzazione della pace, cui le mutate garanzie, ed ove occorra le sanzioni economiche e perfino l'intervento armato dovrebbero dare vigore e stabilità, non consacrino definitivamente alcuna ingiustizia, non comportino alcuna lesione di alcun diritto, a detrimento di alcun popolo, sia che appartenga al gruppo dei vincitori, sia che appartenga al gruppo dei vinti, sia che appartenga al gruppo dei neutrali, non perpetui alcuna imposizione o gravezza che può essere permessa soltanto temporaneamente come riparazione dei danni di guerra. Che alcuni popoli, ai cui governi o forse anche in parte a loro stessi, si attribuisce la responsabilità della guerra, abbiano a sopportare per qualche tempo i rigori dei provvedimenti di sicurezza fino a quando i vincoli di mutua fiducia violentemente infranti, non siano a poco a poco riannodati, è cosa per quanto gravosa, altrettanto difficilmente inevitabile.

Il destino dei vinti

Non di meno, questi stessi popoli dovranno avere anche essi la ben fondata speranza nella misura della loro reale ed effettiva cooperazione allo sforzo per la futura restaurazione, di poter essere, insieme con gli altri Stati e con medesima considerazione e medesimi diritti, associati alla grande comunità delle Nazioni. Rifiutare loro questa speranza sarebbe il contrario di una previdente saggezza, sarebbe assumere la grave responsabilità di sbarrare il sentiero ad una liberazione generale di tutte le disastrose conseguenze materiali, morali e politiche, del gigantesco cataclisma che ha scosso fino nelle ultime profondità la povera famiglia umana, ma che le ha al tempo stesso additato la via verso nuove mete.

Non vogliamo rinunciare alla fiducia che i popoli, i quali tutti sono passati per la scuola del dolore, abbiano saputo ritrarne una austera lezione, ed in questa speranza Ci confortano le parole di uomini che hanno maggiormente provato le sofferenze della guerra, ed hanno trovato accenni generosi per esprimere, con l'affermazione delle proprie esigenze di sicurezza contro ogni futura aggressione il loro rispetto ai diritti vitali degli altri popoli e la loro avversione contro ogni usurpazione dei diritti medesimi.

Sarebbe vano l'attendere che questo sano giudizio dettato dall'esperienza della storia e da alto senso politico, venga, mentre gli animi sono ancora incandescenti, accettato dalla pubblica opinione od anche soltanto dalla maggioranza.

Solidarietà universale

Ma una cosa sappiamo, ed è che il momento verrà, forse prima che non si pensi, quando gli uni e gli altri riconosceranno come, tutto considerato, non vi è che una via per uscire dall'irrigidimento in cui la lotta e l'odio hanno avvolto il mondo, vale a dire il far ritorno ad una solidarietà da troppo tempo dimenticata, solidarietà non ristretta a questi e a quei popoli ma universale, fondata sull'intima connessione delle loro sorti e sulla cognizione dei diritti di tutti i popoli che vanno in egual modo rispettati.

Nessuno certamente pensa di disarmare la giustizia nei riguardi di chi ha approfittato della guerra per commettere veri e propri delitti di diritto comune, ai quali le supposte necessità militari potevano al più offrire un pretesto, non mai giustificazione, ma se essa presumesse di giudicare e punire non più singoli individui bensì, collettivamente, intere comunità, chi potrebbe non vedere in simile procedimento una violazio-

ne delle norme che presiedono a qualsiasi giudizio umano?

In un tempo in cui i popoli si trovano di fronte a doveri quali forse non hanno mai incontrato in alcuna svolta della loro storia, essi sentono sorgere nei loro cuori tormentati, il desiderio impaziente e come innato di prendere le redini del proprio destino con maggior autonomia che nel passato, sperando che così riuscirà loro più agevole di difendersi contro le periodiche irruzioni dello spirito di violenza che, come un torrente di lava infuocata, nulla risparmia di quanto essi hanno di caro e di sacro.

Grazie a Dio si possono credere tramontati i tempi in cui il richiamo ai principi morali ed evangelici per la vita degli Stati e dei popoli era sdegnosamente escluso come irreali. Gli avvenimenti di questi ultimi anni di guerra si sono incaricati di confutare nel modo più duro, che si sarebbe mai potuto pensare, i propagatori di simili dottrine.

Lo sdegno da essi ostentato contro quel preteso irrealismo, si è tramutato in una spaventevole realtà, brutalità, iniquità, distruzione, annientamento.

Se l'avvenire apparterrà alla democrazia, una parte essenziale del suo compito dovrà toccare alla religione di Cristo ed alla Chiesa messaggera della parola del Redentore e continuatrice della sua missione di salvezza. Essa infatti insegna a difendere il principio della verità, comunica le forme soprannaturali della grazia per attuare l'ordine stabilito da Dio negli esseri e nei fini, ultimo fondamento e norma direttiva di ogni vera democrazia.

Per la sua stessa esistenza, la Chiesa si erge di fronte al mondo, faro splendente che ricorda costantemente questo ordine divino. La sua storia riflette chiaramente la sua missione provvidenziale. Le lotte che, costretta dall'abuso della forza, ha dovuto sostenere per difendere la libertà ricevuta da Dio, furono, al tempo stesso, lotte per la vera libertà degli uomini. La Chiesa ha la missione di annunciare al mondo, bramoso di migliori e di più perfette forme di democrazia, un messaggio, il più alto ed il più necessario che possa essere: la dignità dell'uomo, la vocazione della figliolanza di Dio.

Il contributo delle Nazioni

Avviandosi alla conclusione del Suo messaggio, il Pontefice ha detto:

Non vogliamo chiudere questo nostro messaggio natalizio, senza rivolgere una commossa parola di gratitudine a tutti coloro che, Stati, governi, Vescovi, popoli, in questi tempi di inenarrabili sciagure. Ci hanno prestato valido aiuto nel dare ascolto al grido di dolore che Ci giunge da tante parti del mondo e nel porgere la Nostra soccorrevole mano a tanti diletti figli e figlie che la tremenda guerra ha ridotto all'estrema povertà ed alla miseria.

In primo luogo, è giusto ricordare la vasta opera di assistenza svolta, nonostante le straordinarie difficoltà dei trasporti, degli Stati Uniti d'America e, per ciò che riguarda particolarmente l'Italia, dall'eccellentissimo rappresentante personale del signor Presidente di quell'Unione presso di Noi. Non minor lode e riconoscenza Ci è grato esprimere alla generosità del Capo dello Stato e del governo e del popolo spagnolo, al governo irlandese, all'Argentina, all'Australia, alla Bolivia, al Brasile, al Canada, al Cile, all'Italia, alla Lituania, al Perù, alla Polonia, alla Romania, alla Slovacchia, alla Svizzera, all'Ungheria ed all'Uruguay, che hanno gareggiato nella nobile opera di fratellanza e di carità, la cui eco non si spegnerà mai nel mondo.

Pio XII ha terminato il Suo discorso impartendo al mondo la benedizione apostolica.

PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE

Monarchia o Repubblica?

Crediamo che pochi temi possano al pari di questo far apparire superflua ogni giustificazione esplicita, che pochi abbiano eguale diritto a chiedere chiarificazione ed approfondimento.

Sappiamo di non dire nulla di nuovo rammentando che, liberato da quanto vi si può sovrapporre di astratto e di dogmatico, il problema delle forme statali deve essere esaminato nei termini concreti che sono posti dalla realtà e immediatezza dei fatti, dalla spinta degli avvenimenti. Uscendo dal semplicismo delle formule e dalla credenza ingenua nelle panacee istituzionali, non vogliamo dimenticare che più della possibilità di mutare determinati ordinamenti e di adottare riforme radicali conta la possibilità di dare alle forme giuridiche un contenuto che assicuri il funzionamento delle libertà civili e politiche e la tutela dei valori fondamentali di civiltà, umanità, giustizia. Per chi non vagheggi una democrazia senza libertà il problema cruciale non è: repubblica o monarchia (come, d'altronde, non è: suffragio più o meno largo o: parlamento o non parlamento), ma: più democrazia e più libertà; e qui ricorrono subito alla memoria gli esempi a tutti noti di paesi nei quali la vita di libertà non è stata o non è in rapporto all'apparenza degli istituti e delle leggi costituzionali, che dunque di per sé non sono né tutto né l'essenziale per la sorte dei popoli.

**

Queste premesse ovvie e pacifiche sono state tenute presenti in sede di precisazione del nostro programma, quando è stato dichiarato che il partito della democrazia cristiana non professa, da un punto di vista astratto, un attaccamento o una particolare avversione per un singolo tipo di governo, poiché sia il regime monarchico sia quello repubblicano possono, nella varietà delle situazioni storiche e delle circostanze, conferire di volta in volta all'avanzamento della democrazia e alla soluzione dei problemi fondamentali della vita pubblica. Tutto questo, però, non esaurisce l'argomento. Qual è il punto di vista del nostro movimento sulla questione istituzionale che oggi si presenta in Italia?

È evidente che già il proporsi una simile domanda suppone l'attualità del problema. A questo proposito una discussione ci sembra invero superflua perché nessuno dei partiti che da anni sono impegnati nella lotta contro la dittatura fascista ha mai negato la necessità di un processo di revisione del passato e di critica spregiudicata dei vecchi sistemi istituti e concetti, alla luce delle deficienze rivelate nel ventennio che s'è aperto nell'ottobre del 1922. Ma se il riconoscimento di una crisi di regime è ormai comune, a quel che sembra, a tutti i gruppi e a tutte le correnti antifasciste, è possibile un approfondimento su questo punto delle nostre direttive programmatiche?

Se scorriamo appena ciò che in proposito è stato scritto, vediamo che generalmente si avverte che la democrazia cristiana propugna l'avvento delle forme istituzionali più atte a promuovere e a garantire nel nostro paese l'integrale rinascita della libertà. Ma appunto la nostra indipendenza da pregiudiziali assolute ci consente, in sede di discussione teorica, di ammettere che il rinnovamento morale e politico della patria possa inquadarsi concretamente nelle forme istituzionali che domani la libera volontà dei cittadini reputerà più conformi alle nuove necessità storiche, non vorremmo che i nostri amici ritenessero sufficienti queste enunciazioni generiche, le quali in realtà non bastano che per l'impostazione di codesto discorso. Appare indubbio che l'esame delle riforme costituzionali imposte dalla situazione in cui l'Italia si troverà quando sarà totalmente liberata dagli op-

pressori non debba essere affrontato nella sua interezza prima del momento in cui il paese possieda tutti gli elementi di chiarificazione e determinazione del proprio agire. Ma la crisi politica che attraversiamo si risolverebbe nella più inutile delle tragedie se ogni italiano che pensi non sentisse il dovere, fin dalla presente fase conspirativa della lotta politica, di meditare sulle cause e sui rimedi del male di cui soffriamo, sui metodi e sulle mete della ricostruzione, sulle forme e sulle vie del nuovo risorgimento.

Ora tra i problemi vitali che il popolo italiano dovrà affrontare alla fine della guerra mondiale non v'è dubbio che trova posto il problema istituzionale; il quale, diremmo, è in prima linea tra le esigenze di un assetto veramente libero progressivo e pacifico della convivenza nazionale e internazionale. Sappiamo che non mancano coloro i quali tendono a mettere l'accento sul lato economico sociale della nostra vita futura, affermando che la soluzione regia o repubblicana dell'organizzazione statale dovrà essere posposta alla risoluzione delle questioni più propriamente attinenti agli interessi materiali. Ma a nostro avviso non si può far a meno di contestare una siffatta asserita preminenza del «primum vivere», nella quale bisogna francamente ravvisare un aspetto di una forse inconsapevole ma certo non felice tendenza a concepire pur sempre la politica come cura e appagamento di particolari interessi; che è un modo di pensare non giovevole all'educazione politica anche se, in ipotesi, possa talvolta assicurare successi pratici o allettare le frazioni estreme dei gruppi sociali.

Anche troppo facile sarebbe rammentare a questo punto la formidabile complessità e varietà dei problemi che nelle particolari condizioni dell'Italia si imporranno domani a coloro cui toccherà la responsabilità di dirigere la cosa pubblica; ma ci sia lecito ripetere che tali problemi non si possono intendere racchiusi in un ambito ristretto se si vogliono far rivivere nel loro splendore le idee della libertà e della democrazia. Sensibilissimi alle aspirazioni alle ansie ai dolori delle moltitudini, crediamo nella necessità di dare larghi orizzonti allo sforzo di trasformazione della società e dello stato. Da questo punto di vista non ci nascondiamo che il tema delle istituzioni non è il solo che deve essere studiato; al qual proposito basta il richiamo di un altro argomento sul quale metterà conto di ritornare su queste colonne: quello delle autonomie locali e della limitazione dei poteri del governo centrale, che è un punto notoriamente dotato a sua volta di un'importanza pregiudiziale per l'attuazione di un regime veramente democratico.

**

Ma a noi bastava per oggi rammentare l'importanza e l'attualità della questione istituzionale. E dire che in proposito intendiamo procedere senza preconcetti e senza impazienze; che noi non abbiamo né pregiudizi né legami che ci costringano a conformismi di alcun genere; che ci piacciono le posizioni nette ma che non sappiamo prendere posizione se non dopo avere spassionatamente considerati i vari aspetti della realtà. Forse il nostro movimento più e meglio d'ogni altro può cercare la forma statale che attui nella più larga misura possibile i postulati della democrazia, perché le sue origini lo svincolano dall'impaccio di prevenzioni tradizionali e dal peso di equivoci più o meno inconsueti. Non dimenticheremo che la monarchia ha permesso all'Italia di camminare con passo sicuro e con splendore di risultati sino alla fine della prima guerra mondiale, grazie, del resto, all'opera di alcuni statisti i cui meriti dovranno per amore di giustizia esser sempre tenuti presenti; ma non potremo né vorremo ignora-

re i torti e le colpe di chi ha permesso l'affermarsi del fascismo, ne ha costantemente avallato i fatti e i misfatti e ha consentito il progressivo prevalere di una vergognosa diarchia che ha condotto il paese alla catastrofe. Nel nostro programma non v'è posto per le frasi convenzionalmente ripetute per lungo tempo, se pure esse possono ancora formare il bagaglio di qualche partito. Siamo immuni dal fascino dei «sacri ricordi» e quindi tutt'altro che disposti a passare per bigotti della monarchia, oggi che anche le correnti che per tradizione si ritenevano depositarie del principio dinastico non esitano a chiarire di non essere monarchiche «a priori» né meno che mai sabaudiste. Conosciamo l'obiezione che la dittatura mussoliniana ha lasciato, fra l'altro, in eredità alla nazione alcune tendenze centrifughe e separatiste; ma liberi dal supino ossequio ad ogni famoso motivo di retorica risorgimentale, non vorremmo a nessun costo metterci al riparo dietro la vecchia affermazione per cui la repubblica necessariamente dividerebbe gli italiani. E tuttavia desideriamo che quando il conflitto attuale non farà più sanguinare il nostro popolo, esso sia chiamato a scegliersi con piena libertà la forma di governo che nel quadro della democrazia progressiva la maggioranza giudichi più conforme alle sue esigenze, alle sue aspirazioni, ai suoi interessi. Solo così non peseranno equivoci sul destino dell'Italia e come sarà evitata ogni artificiosa imposizione dal di fuori, diverranno impossibili ritorni reazionari o nuovi salti nel buio.

Come è facile intendere da quanto s'è detto, siamo lontani da una deprecata posizione agnostica e indifferentistica. E appunto perché ci lusinghiamo d'aver delle idee chiare e mettiamo in cima ai nostri pensieri il risultato della nostra battaglia odierna, vorremmo fin d'ora, per conto nostro, avviare, preparare, favorire una soluzione consapevole, illuminata e matura di questo e d'ogni altro problema, che riguardi il nuovo ordinamento dello stato avvenire.

SE MANCHERÀ IL PANE

Si odono molte voci, in giro, accennare alla penuria di grano e alla probabilità che presto si rimanga senza pane. Ecco come, esattamente, si presentava la situazione all'inizio della seconda metà di dicembre. E' naturalmente da presumere che, in queste ultime settimane, sia andata peggiorando.

Nelle regioni situate a nord del Po (Milano, Torino, Venezia e Genova in più) la scorta di grano era di 2 milioni di quintali, sufficienti al fabbisogno di un mese o un mese e mezzo a dir molto. Nelle regioni a sud del Po, la scorta raggiungeva i 3 milioni, interamente netti, nel senso che il fabbisogno per i prossimi mesi è già stato distribuito a quelle popolazioni. Si trattava, dunque, di riuscire a trasportare nelle regioni del nord, i tre milioni di quintali giacenti negli ammassi emiliani, per assicurare alle popolazioni della Liguria, del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, il pane per tre o quattro mesi. Dopo laboriose trattative con i competenti uffici fascisti, i tedeschi hanno autorizzato il traghetto del Po, in un determinato punto della pianura padana, dove è stata installata, all'uopo, una filovia circolare. Ma dopo pochi giorni di lavoro, e precisamente verso la metà del dicembre scorso, gli italiani incaricati di assistere alle operazioni di traghetto e di curare il carico del grano traghettato per inoltrarlo alle varie destinazioni, sono rientrati presso i loro uffici dichiarando che la loro presenza era del tutto inutile, poiché i tedeschi avevano subito ordinato l'invio in Germania dei primi 800 mila quintali traghettati in una settimana all'incirca. Così quasi un terzo dell'intera partita ha già preso il volo; e non occorre avere la fantasia di Walter Scott per immaginare cosa sarà successo o starà succedendo del rimanente.

È dunque inteso che se presto si resterà senza pane, sapremo bene a chi inviare i nostri cordiali ringraziamenti.

Atti ufficiali del C. L. N. A. I.

DUE ORDINI DEL GIORNO e un DECRETO

Riprendiamo la pubblicazione, interrotta per ragioni di spazio nello scorso numero, degli Atti ufficiali del C.L.N.A.I. Riportiamo il testo di due ordini del giorno relativi alla crisi di governo, recentemente conclusasi a Roma, di un decreto inteso a finanziare la guerra di liberazione e di una intimazione emanata dal Comando generale del Corpo Volontari della Libertà.

**

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia depreca che nel momento attuale, quando gran parte del paese geme sotto l'oppressione tedesca e la tirannia fascista, siasi prodotta a Roma una crisi di governo per l'intervento di forze oscure ed incontrollate, la cui opera determinò l'avvento del fascismo, lo sostenne sino a ieri portando il paese alla rovina, ed oggi tende di nuovo a scindere gli italiani ed inquinare i partiti ed a ridurre la politica alla meschina difesa degli interessi personali e di gruppo, rinnovando metodi e sistemi, dei quali la catastrofe italiana segna la condanna storica.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, nella concorde volontà dei Partiti di mantenere l'unità nella lotta per la liberazione nazionale, afferma esplicitamente che sino alla riunione della Costituente i Comitati di Liberazione sono l'unica rappresentanza legittima del popolo e riuniscono le forze vive del paese. E' in nome delle ragioni ideali, che condussero alla lotta ventennale contro il fascismo, alla formazione dei Comitati di Liberazione e nel persistere di quelle ragioni ideali, sole ispiratrici della guerra per la libertà e contro il tedesco, sostenuta da oltre un anno da parte delle formazioni militari patriottiche, e in nome degli innumeri martiri, che il Comitato per l'Italia proclama che la vita politica del paese deve esplicarsi limpidamente nell'ambito definito dai Comitati di Liberazione e dai partiti che li compongono, escludendo che qualsiasi autorità, ed anche la Corona, possa legittimamente appellarsi a gruppi e camarille estranei ai Comitati, dei quali soltanto il Governo deve essere emanazione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, investito di autorità di Governo per la parte del paese ancora occupata, invita formalmente i partiti nell'Italia liberata e tutti i cittadini all'unione necessaria per il bene supremo del paese e condanna ogni intrigo che, impedendo l'opera del Governo centrale, e persino il formarsi di un Governo, ostacola colpevolmente il risorgimento della Patria alla dignità di nazione libera.

Considera che solo un Governo formato da persona designata dal Comitato di Liberazione Nazionale può trovare la forza e l'autorità necessarie per reggere le sorti del Paese in questa grave ora della sua storia e che un tale governo rappresenta l'elemento più efficiente per potenziare il contributo italiano alla guerra comune delle Nazioni Unite.

3-12-44.

**

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia di fronte ai compiti urgenti che la guerra di liberazione antinazista impone alla risorgente Democrazia Italiana, consapevole delle responsabilità che in questo momento in cui la guerra si avvicina alla sua fase decisiva, incombono a tutti i popoli ansiosi di una pace di uomini liberi:

Riafferma la propria unità nella lotta e nell'opera di ricostruzione volte a ridare indipendenza, dignità civile e libertà all'Italia nel quadro di una permanente giusta collaborazione delle Nazioni:

Prende atto delle dichiarazioni dei rappresentanti del Partito Socialista e del Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia con la quale essi affermano la loro solidarietà all'azione che il governo sviluppa agli effetti della guerra di liberazione:

Esprime la certezza che la creazione di un Ministero per l'Italia Occupata varrà a potenziare l'aiuto ai gloriosi Volontari della Libertà ed a tutto il popolo combattente dell'Alta Italia e si impegna a dare la sua fattiva collaborazione a tale opera:

Si rivolge con gratitudine ai combattenti che sulle montagne, nelle valli, nelle città delle nostre terre, invase difendono l'Italia e che col loro sacrificio pongono le premesse della rinascita democratica del popolo italiano e li invita a rafforzare la lotta ad oltranza contro il nemico nazifascista nello spirito dell'unità nazionale.
12-12-1944.

Decreto per l'istituzione d'una imposta di guerra

Art. 1. - Il CLN dell'Alta Italia allo scopo di finanziare la guerra di liberazione istituisce una imposta straordinaria di guerra ed incarica i C.L.N. regionali di prendere immediatamente tutte le misure necessarie per riscuoterla.

Art. 2. - Sono chiamati alla contribuzione tutte le persone e gli enti facoltosi.

Art. 3. - L'ammontare del contributo e le modalità di esazione sono stabilite dal Comitato Finanziario presso il Comitato Regionale di Liberazione Nazionale. Per l'accertamento della base imponibile il Comitato Fin. si riferirà a tutti i dati in suo possesso circa l'attività dei chiamati alla contribuzione ed alla loro consistenza patrimoniale (entità del patrimonio immobiliare, importanza degli impianti, natura ed importanza delle forniture di prodotti agricoli ed industriali o di servizio, numero dei dipendenti, entità del capitale investito o del credito di cui fruiscono ecc.), tenendo conto dei danni di guerra da loro eventualmente subiti e degli anticipi a titolo di risarcimento ricevuti o in via di esazione. Sarà tenuto conto dei versamenti e delle prestazioni già effettuate a favore del C.L.N. o delle formazioni militari da esso dipendenti.

Art. 4. - La liquidazione del Com. Finanz. è esecutiva ad ogni effetto.

Contro la liquidazione il debitore ha facoltà di ricorrere entro dieci giorni al C.L.N. regionale nei modi di legge che gli saranno indicati dall'avviso di contribuzione. Il

ricorso sarà trattato a liberazione avvenuta.

Art. 5. - Le modalità di pagamento saranno indicate caso per caso nell'avviso di imposizione. In linea di massima il pagamento dovrà essere effettuato a persona designata dal Com. Fin. dietro rilascio di regolare ricevuta. Il pagamento dovrà effettuarsi di regola in unica soluzione. Sarà consentita di caso in caso la soluzione in due o più rate per giustificati motivi da apprezzarsi dal Com. Fin.

Art. 6. - Il pagamento della contribuzione verrà, appena cessata l'attuale situazione, reso pubblico a segnalazione dello apporto del contribuente alla lotta di liberazione.

Art. 7. - Tutti coloro che renderanno comunque informato dello svolgimento delle procedure di cui al presente decreto le autorità nazifasciste — previa pubblica segnalazione dei nomi — verranno immediatamente deferiti, come traditori della causa nazionale, agli organi di giustizia dei patrioti per una esemplare applicazione nei loro confronti di tutte quelle sanzioni punitive che gli organi stessi riterranno del caso.

Art. 8. - Coloro che si sottraessero al tributo saranno considerati traditori della causa nazionale e nei loro confronti si farà luogo al trattamento di cui al precedente articolo.

ONORE AL CLERO ITALIANO

Il martirio dei certosini di Lucca

Ecco quanto riferisce «*Il Ribelle*», il battagliero organo delle Brigate partigiane, nel numero 19 di recente pubblicazione:

La Signora Togliatti, che fa parte della segreteria dell'Unione delle Donne italiane, di ritorno da un viaggio nelle zone liberate, ha riferito:

«A Lucca sette testimoni oculari hanno riferito come tre sacerdoti cattolici siano stati fucilati, altri undici mandati ai lavori forzati e vari altri torturati dalle SS tedesche. Tali fatti atroci sono avvenuti nel monastero dei certosini presso Lucca da dove trentatre sacerdoti sono stato recentemente condotti via insieme ad un centinaio di uomini e avviati verso il nord poco prima che Lucca fosse liberata dalla V armata. Un cittadino, fuggito dall'Italia occupata, ha fornito poi i seguenti particolari. I monaci ed i civili ai quali essi avevano concesso asilo nel loro monastero, sono stati condotti via in camion dopo che una squadra di SS aveva fatto irruzione nel monastero. I religiosi coi fucili puntati contro i loro petti erano r-masti in preghiera dentro la loro cappella. I tedeschi, prima di portarli via, si diedero a un saccheggio metodico. Le vittime furono condotte verso il nord, dove si iniziarono agli assassini e le torture. Tre cittadini portati via non sono stati più visti vivi. Due giorni dopo si trovarono i cadaveri di altri dieci. Trentatre religiosi, furono acciastati in poche stanze e torturati in varie forme, ricevendo soltanto una volta al giorno un po' di pane ed acqua. Il padre Benedetto è stato colpito così duramente agli occhi, da perdere completamente la vista. Il padre Gabriele fu sottoposto al supplizio della bruciatura della barba, fra le risate degli aguzzini tedeschi. Il padre Giovanni, essendo caduto di mano un libro di preghiere nel quale leggeva, i tedeschi osservarono ironicamente che sembrava molto debole ed aveva bisogno di «fare esercizi». A tale scopo il libro di preghiere fu posto sopra una pesante asse di legno ed il religioso fu costretto a fare trenta minuti di piegamenti sulla gambe tenendo l'asse davanti a se. Quando le braccia troppo stanche gli impedivano di continuare e l'asse gli cadeva, venivano aggiunti altro 30 minuti. Nessuno dei trentatre sacerdoti ha fatto ritorno al monastero.